

- audeat attollere oculos, sed non pertinaciter (cadunt enim nimio splendore praestrici), alius in tantum ut possit cum illa conferre vultum, nisi iam pervenit ad summum et fiduciae
- 35 plenus est. Imperfecta necesse est labent et modo prodeant, modo sublabantur aut succidant. Sublabentur autem, nisi ire et niti perseveraverint; si quicquam ex studio et fideli intentione laxaverint, retro eundum est. Nemo profectum ibi invenit ubi reliquerat.
- 36 Instemus itaque et perseveremus; plus quam profligavimus restat, sed magna pars est profectus velle proficere. Huius rei conscius mihi sum: volo et mente tota volo. Te quoque instinctum esse et magno ad pulcherrima properare impetu video. Properemus: ita demum vita beneficium erit; alioquin mora est, et quidem turpis inter foeda versantibus. Id agamus ut nostrum omne tempus sit; non erit autem, nisi prius nostri esse coeperimus. Quando continget contemnere utramque fortunam, quando continget omnibus oppressis adfectibus et sub arbitrium suum adductis hanc vocem emittere 'vici'?
- 37 Quem vicerim quaeris? Non Persas nec extrema Medorum nec si quid ultra Dahas bellicosum iacet, sed avaritiam, sed ambitionem, sed metum mortis, qui victores gentium vicit. Vale.

72 SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

- 1 Quod quaeris a me liquebat mihi (sic rem edidiceram) per se; sed diu non retemptavi memoriam meam, itaque non facile me sequitur. Quod evenit libris situ cohaerentibus, hoc evenisse mihi sentio: explicandus est animus et quaecumque

Lucio Anneo Seneca,  
Lettere a Lucilio  
tr. J. Monti, Milano,  
Rizzoli 1985

fiezza la fortuna, ma non resiste a lungo e deve abbassare gli occhi abbagliati dall'eccesso di luce. L'altro può guardarla fissamente, se non è giunto al vertice e non è pieno di una fede incrollabile. Di necessità le creature imperfette vacillano, e ora avanzano, ora indietreggiano o cadono. Se non perseverano nello sforzo per andare avanti e se allentano l'impegno sincero nel compiere i propri doveri, fatalmente tornano indietro. Chi indugia perde il profitto che aveva conseguito.

Perciò siamo insistenti e perseveranti! La fatica che ci resta da compiere è maggiore di quella compiuta, ma gran parte del progresso sta nella volontà di progredire. Di questo sono ben conscio: voglio, voglio con tutta l'anima. Vedo che anche tu hai quest'entusiasmo e ti affretti con grande slancio verso i sublimi ideali. Affrettiamoci: solo così la vita è un beneficio; altrimenti essa non è che un attardarsi avvilente in mezzo alle sozzure. Facciamo in modo che tutto il tempo sia veramente nostro; ma non sarà così se prima non cominceremo ad essere padroni di noi stessi. Quando potrò disprezzare la buona o l'avversa fortuna? Quando, dopo aver ridotto tutte le passioni sotto la mia signoria, potrò gridare: «Ho vinto»? Mi chiedi chi ho vinto? Non i Persiani, né i lontani Medi, né qualunque altro popolo bellicoso che viva oltre i Dai, ma l'avarizia, l'ambizione, il timore della morte, da cui anche i vincitori dei popoli furono vinti. Addio.

LETTERA 72

*Dobbiamo preferire la ricerca della saggezza  
a ogni altra occupazione*

Tu mi poni una questione che mi era ben chiara, poiché l'avevo esaminata attentamente; ma da molto tempo ho trascurato di richiamarla alla memoria, e perciò non mi è facile ricordarla. M'accorgo che mi è capitato quello che capita alle pagine dei libri che si attaccano fra loro per un lungo disuso. Dobbiamo scuotere via la polvere

apud illum deposita sunt subinde excuti debent, ut parata sint quotiens usus exegerit. Ergo hoc in praesentia differamus; multum enim operae, multum diligentiae poscit. Cum primum longiorem eodem loco speravero moram, tunc istud  
2 in manus sumam. Quaedam enim sunt quae possis et in cisio scribere, quaedam lectum et otium et secretum desiderant. Nihilominus his quoque occupatis diebus agatur aliquid et quidem totis. Numquam enim non succedent occupationes novae: serimus illas, itaque ex una exeunt plures. Deinde ipsi nobis dilationem damus: 'cum hoc peregero, toto animo incumbam' et 'si hanc rem molestam composuero, studio me  
3 dabo'. Non cum vacaveris philosophandum est, sed ut philosopharis vacandum est; omnia alia negligenda ut huic adsideamus, cui nullum tempus satis magnum est, etiam si a pueritia usque ad longissimos humani aevi terminos vita producitur. Non multum refert utrum omittas philosophiam an intermittas; non enim ubi interrupta est manet, sed eorum more quae intenta dissiliunt usque ad initia sua recurrit, quod a continuatione discessit. Resistendum est occupationibus, nec explicandae sed summovendae sunt. Tempus quidem nullum est parum idoneum studio salutari; atqui multi inter illa non student propter quae studendum  
4 est. 'Incidet aliquid quod impediat.' Non quidem eum cuius animus in omni negotio laetus atque alacer est: imperfectis adhuc interscinditur laetitia, sapientis vero contextitur gaudium, nulla causa rumpitur, nulla fortuna; semper et ubique tranquillus est. Non enim ex alieno pendet nec favorem fortunae aut hominis expectat. Domestica illi felicitas est;

da tutte le nozioni che sono depositate nella nostra memoria, perché siano pronte ogni volta che bisogna farne uso. Ma, per ora, lasciamo da parte quest'argomento, che richiede molta fatica e diligenza. Lo riprenderò quando potrò stare un po' fermo. Infatti, su certi argomenti puoi scrivere anche andando in calesse; altri, invece, richiedono che uno si ritiri nella tranquillità della propria stanza. Tuttavia un po' di tempo bisogna dedicarlo allo studio, anche in questi giorni in cui sono tutto preso da altre occupazioni. Esse si succedono l'una all'altra ininterrottamente. Come se le seminassi, da una ne vengono fuori parecchie. Così trovo sempre un motivo per rinviare lo studio, dicendo a me stesso: «Quando avrò terminato questo lavoro, mi ci darò tutto»; oppure: «Se riuscirò a portare a termine questa faccenda fastidiosa, mi dedicherò allo studio». Non dobbiamo dedicarci alla filosofia quando non sappiamo che fare, ma dobbiamo trovare il tempo libero per dedicarci alla filosofia. Tutto il resto deve essere trascurato perché possiamo attendere ad essa: nessun periodo di tempo, per quanto lungo, è per lei sufficiente; neppure se uno vi si dedica dalla fanciullezza fino all'estrema vecchiaia. Non c'è gran differenza fra il mettere completamente da parte e l'interrompere soltanto lo studio della filosofia. Infatti, quando è interrotto, non resta più nulla; ma, come una corda troppo tesa si spezza, così viene a rompersi la continuità dello studio e bisogna ricominciare da capo. Dobbiamo opporci alla tentazione delle attività esteriori, e non già favorirle. Non c'è momento poco adatto a quello studio salutare: eppure molti perdono il loro tempo in dispersive occupazioni, di cui proprio lo studio sarebbe un rimedio opportuno, se vi si dedicassero. «Ma capita sempre qualche difficoltà.» Non c'è nessuna difficoltà per chi ha l'animo lieto e alacre in mezzo a qualunque affare. La letizia vien meno a chi non ha raggiunto la perfezione, mentre la gioia del saggio ha una continuità che non si spezza per nessun motivo, per nessun infortunio, e sempre e in ogni luogo è serena. Essa, infatti, non dipende da altri, né attende il favore della fortuna o degli uomini. La felicità del

5 exiret ex animo si intraret: ibi nascitur. Aliquando extrinsecus quo admoneatur mortalitatis intervenit, sed id leve et quod summam cutem stringat. Aliquo, inquam, incommodo adflatur; maximum autem illud bonum fixum est. Ita dico, extrinsecus aliqua sunt incommoda, velut in corpore interdum robusto solidoque eruptiones quaedam pustularum  
6 et ulcuscula, nullum in alto malum est. Hoc, inquam, interest inter consummatae sapientiae virum et alium procedentis quod inter sanum et ex morbo gravi ac diutino emergentem, cui sanitatis loco est levior accessio: hic nisi attendit, subinde gravatur et in eadem revolvitur, sapiens recidere non potest, ne incidere quidem amplius. Corpori enim ad tempus bona valetudo est, quam medicus, etiam si reddidit, non praestat—saepe ad eundem qui advocaverat excitatur:  
7 (animus) semel in totum sanatur. Dicam quomodo intellegas sanum: si se ipse contentus est, si confidit sibi, si scit omnia vota mortalium, omnia beneficia quae dantur petunturque, nullum in beata vita habere momentum. Nam cui aliquid accedere potest, id imperfectum est; cui aliquid abscedere potest, id inperpetuum est: cuius perpetua futura laetitia est, is suo gaudeat. Omnia autem quibus vulgus inhiat ultro citroque fluunt: nihil dat fortuna mancipio. Sed haec quoque fortuita tunc delectant cum illa ratio temperavit ac miscuit: haec est quae etiam externa commendet, quorum avidis  
8 usus ingratus est. Solebat Attalus hac imagine uti: 'vidisti aliquando canem missa a domino frustra panis aut carnis aperto ore captantem? quidquid exceptit protinus integrum devorat et semper ad spem venturi hiat. Idem evenit nobis: quidquid expectantibus fortuna proiecit, id sine ulla voluptate demittimus statim, ad rapinam alterius erecti et at-

saggio è tutta intima: non può uscire dall'animo, perché non vi è entrata, ma è nata nell'animo stesso. Talvolta sopraggiunge al saggio, dal di fuori, qualcosa che lo avverte della sua condizione mortale; ma egli se ne sente appena sfiorato. Sente, dico, il soffio di qualche contrarietà, ma il bene sommo che è in lui resta immutabile; si tratta, ripeto, di fastidi esteriori, come, talora, anche in un corpo robusto e resistente vien fuori qualche pustola o qualche ulceretta, ma il male non ha radici profonde. Fra chi è al culmine della saggezza e chi vi si sta avviando c'è la stessa differenza che passa fra l'uomo sano e quello che, uscendo da una grave e lunga malattia, non ha ancora la salute, ma attacchi più leggeri del male. Questi, se non sta attento, subito ha una ricaduta e si aggrava. Il saggio non può avere ricadute: egli è ormai immunizzato contro ogni male. La salute del corpo è temporanea; se il medico può farla recuperare, non può garantirla per sempre, e spesso viene chiamato di nuovo dalla stessa persona che l'aveva già chiamato. L'animo, invece, guarisce una volta per tutte. Ecco come devi intendere la salute dell'anima: la possiede chi basta a se stesso, ha fiducia nelle proprie forze, sa che tutti i desideri dei mortali, tutte le grazie che si chiedono o si concedono, non hanno nessuna importanza per la felicità. Infatti, ciò a cui può aggiungersi qualcosa non è perfetto; ciò che può subire una diminuzione non è duraturo. Colui che vuole avere una gioia veramente durevole, deve trarla da se stesso. Tutte quelle cose che il volgo brama hanno flussi e reflussi: la fortuna non concede niente in proprietà stabile. Ma anche questi doni fortuiti possono dare un genuino diletto solo quando li modera e li mescola la ragione: è questa che dà valore anche ai beni esterni che noi, per la nostra avidità, non sappiamo gustare. Attalo soleva usare quest'immagine: «Hai visto mai un cane che, a bocca aperta, addenta i pezzi di pane e di carne gettatigli dal padrone? Immediatamente divora in un boccone il pezzo afferrato, e rimane con la bocca aperta, nella speranza di avere il successivo. Lo stesso capita a noi: ogni dono che la fortuna ci getta mentre noi siamo in attesa, subito lo mandiamo giù, senza averlo neppure gustato, tutti tesi e pronti a strap-

toniti.' Hoc sapienti non evenit: plenus est; etiam si quid obvenit, secure excipit ac reponit; laetitia fruitur maxima, continua, sua. Habet aliquis bonam voluntatem, habet perfectum, sed cui multum desit a summo: hic deprimitur alternis et extollitur ac modo in caelum adlevatur, modo defertur ad terram. Inperitis ac rudibus nullus praecipitationis finis est; in Epicureum illud chaos decidunt, inane sine termino. Est adhuc genus tertium eorum qui sapientiae adludunt, quam non quidem contigerunt, in conspectu tamen et, ut ita dicam, sub ictu habent: hi non concutiuntur, ne defluunt quidem; nondum in sicco, iam in portu sunt. Ergo cum tam magna sint inter summos imosque discrimina, cum medios quoque sequatur fluctus suos, sequatur ingens periculum ad deteriora redeundi, non debemus occupationibus indulgere. Excludendae sunt: si semel intraverint, in locum suum alias substituent. Principiis illarum obstemus: melius non incipient quam desinent. Vale.

### 73 SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

- 1 Errare mihi videntur qui existimant philosophiae fideliter deditos contumaces esse ac refractarios, contemptores magistratuum aut regum eorumve per quos publica administrantur. Ex contrario enim nulli adversus illos gratiores sunt, nec inmerito; nullis enim plus praestant quam quibus frui tranquillo otio licet. Itaque ii quibus multum ad propositum bene vivendi confert securitas publica necesse est auctorem huius boni ut parentem colant, multo quidem magis quam illi

parne un altro». Tutto questo non accade al saggio: egli è sazio, e, se anche riceve qualche beneficio dalla sorte, lo prende con calma e lo mette da parte. Egli gode di una somma gioia, costante e veramente sua. C'è qualcuno che ha buona volontà, fa anche qualche progresso, ma è ancora molto distante dalla vetta. Costui ha alternativamente alti e bassi, e ora si sente innalzato fino al cielo, ora si abbatte a terra. Chi è novizio e inesperto cade continuamente e finisce per precipitare nel vuoto sconfinato del famoso caos epicureo. C'è anche una terza categoria di uomini, che sono vicini alla saggezza; non l'hanno raggiunta, ma, dopo averla avvistata, l'hanno quasi a tiro. Questi non si agitano, né si deprimono: non sono ancora sbarcati, ma sono già entrati in porto. Se noi, dunque, consideriamo le differenti categorie di uomini sulla via della saggezza; quelli che sono in vetta, quelli che sono sprofondati in basso e quelli che stanno in mezzo – anch'essi soggetti al fluttuare degli eventi con grande pericolo di essere risospinti in situazioni peggiori –, non dobbiamo distrarci in vacue occupazioni. Chiudiamo loro la porta, poiché, se riusciranno ad entrare, se ne tireranno dietro delle altre. Respingiamole fin da principio: meglio non cominciarle, anziché essere poi costretti a farle cessare. Addio.

### LETTERA 73

#### *Il saggio obbedisce alle leggi e rispetta le autorità*

Per me è in errore chi pensa che i veri filosofi siano arroganti e ribelli, disprezzino i magistrati, i sovrani e tutti coloro che governano lo stato. Al contrario, nessuno è, più dei filosofi, ossequente verso le autorità, e con ragione: esse, infatti, a nessuno giovano di più che ai filosofi, ai quali permettono di godere di una vita serena e tranquilla. Per necessaria conseguenza, quanti vedono il loro proposito di una vita virtuosa favorito dalla pace sociale, rispettano come un padre l'autore di questo bene. Certo lo rispettano molto più che non facciano